Londra

Resteranno in carcere i 6 irlandesi

LONDRA. La Corte d'appello di Londra ha respinto ieri il ricorso dei sei irlandesi condannati 13 anni fa per gli attentati, rivendicati dall'Ira, del 1974 a Birmingham in cui persero la vita 21 persone e 162 rimasero ferite. I sei, che hanno sempre proclamato la loro innocenza, ricorreranno ora alla Camera dei Lord, la più alta Corte britannica.

Durante il processo, iniziato il 2 novembre, gli imputati hanno ribadito di essere stati costretti con la violenza dalla polizia di Birmingham a firmare false confessioni.

La condanna era già stata confermata nel corso di un primo processo d'appello nel 1976; era poi stata negata ai condannati la possibilità di ricorrere di nuovo in appello, finché lo scorso anno, cedendo ad una campagna dei mezzi di informazione e alle pressioni del governo irlandese, il primo ministro Margaret Thatcher non ha autorizzato un nuovo processo. La sentenza giunge in un momento di peggioramento nelle relazioni fra il Regno Unito e l'Irlanda.

Il primo ministro Mikulic ottiene impegni concreti da parte italiana per ridare fiato all'economia jugoslava La visita si concluderà domani

Roma concede a Belgrado crediti per 500 miliardi

L'Italia fornirà alla Jugoslavia crediti per 508 miliardi di lire, in gran parte a tassi agevolati. Gli accordi relativi, uno firmato ieri e l'altro rimandato a oggi, sono il più tangibile risultato della visita del premier jugoslavo Mikulic, che ieri ha incontrato Goria, Cossiga, Spadolini e Nilde Iotti. Si è parlato anche delle minoranze slovena in Italia e italiana a Fiume ed in Istria.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. «Dettagli tecnici» ancora da definire, spiegano fonti diplomatiche, hanno fatto slittare da ieri a oggi la firma dell'accordo per i crediti d'aiuto (cioè superagevolati) italiani alla Jugoslavia. È stato l'unico intoppo nella prima giornata della visita a Roma del premier jugoslavo Branko Mikulic, che ha comunque portato alla sigla di un altro documento d'intesa sui crediti commerciali, cioè a tasso d'interesse normale.

Mikulic ha avuto colloqui con Cossiga, Spadolini e Nilde Iotti, ma l'incontro chiave è stato quello con Goria. Al termine i due presidenti del Consiglio hanno rilasciato brevi ma ottimistiche dichiarazioni, definendo i rapporti bilaterali «esemplari» ed «eccellenti». Goria ha aggiunto che «vogliamo sostenere l'economia jugoslava e farlo in maniera utile, mirando, attraverso accordi di buona qualità, alla crescita del sistema produttivo jugoslavo».

Proprio allo sviluppo delle relazioni economiche guardavano Roma e Belgrado quando fu concordato il viaggio di Mikulic in Italia, un viaggio che doveva già avvenire lo scorso novembre, ma subì un rinvio a causa della tempesta politica che investì allora il governo Goria. Nei colloqui tra le due delegazioni (comprendenti anche i capi delle diplomazie Andreotti e Loncar, ed i ministri per il Commercio estero Ruggiero e Krekic) sono state definite le basi concrete della cooperazione italo-jugoslava nei prossimi anni. Globalmente, tra crediti commerciali (quelli dell'accordo firmato ieri) e crediti d'aiuto (che saranno sanciti ufficialmente quest'oggi), Roma compirà interventi di cooperazione economica a favore di Belgrado per oltre 500 miliardi di lire. I crediti commerciali ammonteranno a 150 miliardi, quelli d'aiuto, a tassi di favore dell'1,75%, saranno pari a 358 miliardi. Il rimborso di questi ultimi inoltre avverrà nell'arco di venti anni, con un periodo iniziale di grazia di cinque anni.

I due tipi di prestito, osservano fonti diplomatiche, saranno i cardini intorno a cui fare ruotare il contributo italiano alla rinascita di un'economia disastrata. Un'economia che ha urgente bisogno di correttivi energici per fermare la spirale inflazionistica (150% annuo abbondante), aumentare la produttività, diminuire la disoccupazione, rialzare il livello tecnologico dell'industria nazionale. A quest'ultimo riguardo non è un caso se dei circa mille concreti progetti di cooperazione suggeriti da Belgrado, molti riguardano le telecomunicazioni e la ricerca scientifica.

Impedire che la barca affondi è il compito gravoso cui si trova di fronte il governo jugoslavo, un compito che impone anche l'adozione di misure politiche e non soltanto economiche. L'aspetto politico delle innovazioni riguarda essenzialmente le autorità jugoslave. E tuttavia, a quanto si è appreso, Mikulic ha voluto assicurare Goria che anche su quella strada il suo paese si muoverà con solerzia approvando riforme istituzionali che facilitino le riforme economiche e rendano il mercato nazionale più aperto agli investimenti stranieri. D'altra parte Mikulic ha sottolineato l'esigenza che i paesi della Cee aprano maggiormente i loro mercati alle merci jugoslave (già il Parlamento europeo ha approvato, su proposta del gruppo pci, provvedimenti che vanno proprio in quella direzione).

I colloqui tra i due premier non hanno eluso due questioni spinose: le minoranze slovena in Italia e italiana in Istria, e la pesca nell'Adriatico. Gli impegni presi sono stati positivi, anche se apparentemente un po' vaghi. Circa le minoranze si è manifestata, ha detto Goria, «la volontà di affrontare e risolvere insieme quei problemi in un clima di libertà per i cittadini». Quanto alla pesca si è auspicato che si superino i passati motivi di contrasto nel quadro di una cooperazione per lo sfruttamento e la tutela ecologica delle acque. Oggi si incontrano i due ministri degli Esteri, poi la delegazione jugoslava, che comprende molti operatori economici, vedrà una rappresentanza della Confindustria.

L'incontro tra Giovanni Goria e Branko Mikulic

Intervista a giornali Usa

Waldheim ammette: «È vero, mi occupai anche degli italiani»

NEW YORK. Anche per quanto riguarda i soldati italiani, il presidente austriaco Kurt Waldheim ha finalmente ammesso, in una lunga intervista concessa ad un giornalista americano e che verrà pubblicata la prossima settimana, di aver preso parte alla trattativa tra le truppe naziste e i comandi degli ex alleati. «Kurt il nazi» – come lo ha chiamato la rivista tedesca «Der Spiegel» – ha poi aggiunto che, in seguito a quella trattativa, migliaia di soldati italiani vennero deportati nei campi di lavoro. Waldheim, però, ha poi spiegato che, allora, ritenne «che gli italiani sarebbero stati rimandati a casa dalla Grecia, dopo che l'Italia si era arresa alle truppe alleate nel 1943». E comunque la prima volta che Waldheim – dopo la scoperta negli archivi tedeschi di documenti sulla deportazione degli italiani firmati proprio da lui – ammette di essersi occupato degli italiani che, a migliaia, furono spediti verso il fronte orientale, a Leopoli, in altre zone della Polonia e in Urss. Migliaia di quei soldati, come si sa, non tornarono più a casa.

L'autodifesa di Waldheim sugli italiani appare comunque debolissima e lacunosa. Il presidente austriaco, infatti, nei giorni che seguirono l'8 settembre, non solo aveva funzioni di interprete, ma lavorava presso un comando importante e sapeva sicuramente dove erano diretti i treni carichi di italiani. Era sempre al lavoro nell'importante comando (faceva addirittura parte dei servizi informativi) anche nelle ore che seguirono la «ribellione» degli italiani a Cefalonia. Quindi seppe di sicuro dell'organico sterminio di tutti gli uomini (soldati, ufficiali e generali) della divisione «Acqui» che, eroicamente, si oppose alle truppe naziste.

Intanto, la Commissione d'inchiesta istituita dalle autorità austriache per stabilire le responsabilità del presidente, ha già concluso i lavori. Ha fatto sapere che, fra qualche giorno, annuncerà i risultati raggiunti. Si tratta di risultati già in parte scontati poiché sono molti i dubbi sul lavoro degli storici chiamati a farne parte. Tra l'altro, una fonte ufficiale americana ha protestato, ieri, proprio contro la Commissione stessa, affermando che a Waldheim erano state fatte arrivare, una settimana prima, le domande alle quali avrebbe dovuto ufficialmente rispondere. In questo modo il presidente austriaco aveva avuto modo di prepararsi in tempo.

Lieto fine nella Rfg Rapina fallita Ostaggi liberi

Scoperti dalle forze dell'ordine mentre tentavano una rapina in banca, due uomini armati sono fuggiti portando con sé alcuni ostaggi. Successivamente, fatte perdere le loro tracce, i due malviventi hanno rilasciato i loro prigionieri. È accaduto a Bochum, nella Germania Ovest. L'immagine mostra i banditi con il volto mascherato nel momento in cui sotto la minaccia delle armi sospingono fuori dalla banca i loro ostaggi terrorizzati.

Questa mattina il presidente del Nicaragua sarà ricevuto dal Papa in Vaticano Ieri ha incontrato Cossiga, Spadolini, Natta, Craxi e De Mita

Ortega chiede l'appoggio dell'Italia

Intensa giornata per il presidente del Nicaragua Daniel Ortega in visita a Roma. Ieri ha visto il presidente della Repubblica Cossiga, il presidente del Senato Spadolini, e i segretari della Dc e del Psi. Successivamente è stato ricevuto dal segretario del Pci Natta. Oggi l'appuntamento più importante, quello col Papa. Ortega vedrà inoltre il presidente del consiglio Goria e il ministro Andreotti.

VALERIA PARBONI

ROMA. Il presidente del Nicaragua è arrivato a Roma con un bagaglio carico di speranze. Da un'Europa rimasta finora distante dalla tormentata e difficile ricerca di pace nel Centramerica, cerca collaborazione e appoggio. Un primo risultato lo ha già ottenuto a Madrid, con un impegno preciso del governo Gonzalez, ed ora rivolge un pressante appello all'Italia perché anche essa assicuri la sua presenza – come ha già fatto la Spagna – nel processo di verifica della pacificazione nella regione. La prima giornata della visita (durerà fino a domenica) è cominciata con una fitta serie di incontri. Poco prima di essere ricevuto dal presidente della Repubblica Cossiga e poi più tardi dal presidente del Senato Spadolini, Ortega ha avuto uno scambio di idee con i segretari della Dc e del Psi, De Mita e Craxi, e successivamente con il segretario del Pci, Natta. Oggi proseguirà la sua maratona con un «a tu per tu» con il presidente del Consiglio Goria, e con i colloqui con il presidente della Camera Iotti e con il dc Piccoli. Per domani è fissato alla Farnesina l'incontro con il ministro degli Esteri Andreotti.

Ma l'appuntamento decisamente più significativo è quello che il leader sandinista avrà questa mattina in Vaticano con il Papa. E sembra che Ortega si appresti ad arrivarci non a mani vuote. È quanto sostengono fonti bene informate, secondo le quali il presidente nicaraguense con l'occasione potrebbe annunciare al Pontefice, accondiscendendo così alle ripetute richieste avanzate dalla Santa Sede, le dimissioni di tre ministri-sacerdoti, Fernando Cardenal, Ernesto Cardenal e Miguel D'Escoto, dalla giunta di Managua. L'indiscrezione comunque non ha trovato riscontro nella succinta conferenza stampa che il cardinale Obando y Bravo, mediatore tra sandinisti e contras, ha tenuto l'altro ieri al termine di una lunga conversazione con Giovanni Paolo II. «Prima di venire a Roma ho avuto ben cinque colloqui con Ortega, ma in nessuno di questi ha mai fatto cenno a una tale possibilità», ha detto il prelato che però non ha nascosto il suo ottimismo sugli esiti del colloquio in Vaticano. «Un'iniziativa – ha sostenuto – che potrà portare grossi benefici per la causa della pace».

Più pessimista invece il giudizio del cardinale sui primi contatti diretti tra governo sandinista e ribelli avviati proprio ieri a San José di Costarica. «Temo che si concluderanno – ha detto allargando le braccia – con un nulla di fatto». Dopo il fallimento dei due primi «round» avvenuti a Santo Domingo, le parti si ritrovano adesso faccia a faccia. La delegazione governativa è guidata dal sottosegretario agli Esteri Victor Hugo Tinoco, quella della guerriglia dall'economista Jaime Morales Carazo. Le prese di posizione della vigilia sono state tutte improntate ad estrema cautela. Tanto i sandinisti che i contras hanno promesso di dar prova di flessibilità, e i rappresentanti della resistenza sono andati anche oltre sostenendo di aver apportato delle modifiche alle proprie richieste originarie. Ma in che cosa si concretizzi il cambiamento non si sa. Quello che è certo è che fino ad ora i contras hanno ripetuto di non voler discutere il cessate il fuoco, se non verrà affrontato il problema delle riforme politiche. I sandinisti invece sono del parere contrario e puntano su un dialogo tecnico incentrato sulla tregua. «Per prima cosa – ha ribadito Tinoco ricordando gli accordi di Città del Guatemala – i contras debbono abbandonae le armi, poi, se lo vorranno, potranno reintegrarsi nella società». Ieri, intanto, l'ambasciatore nicaraguense Carlos Tunnermann ha presentato all'Osa (l'Organizzazione degli Stati americani di cui Washington fa parte) una vibrata protesta per «l'immorale aggressione» Usa e ha definito «un duro colpo alla battaglia per la pace condotta dai paesi centroamericani» la richiesta di Reagan al Congresso di nuovi aiuti ai ribelli.

Daniel Ortega al suo arrivo a Roma nella sede della Dc

Polemiche a tre settimane dal congresso

Iglesias esce di scena? Dal Pce nessuna smentita

Secondo la stampa madrilena che attribuisce le proprie affermazioni a «fonti autorevoli» del Pce, il segretario generale del partito, Gerardo Iglesias, avrebbe deciso di dimettersi dalla carica prima del XII Congresso (19-21 febbraio). Da noi interrogato telefonicamente un dirigente dello stesso Pce non ha confermato né smentito ricordando tuttavia le «pressioni» esercitate dall'esterno sul leader comunista.

AUGUSTO PANCALDI

È probabile, come riferivamo due giorni fa, che Gerardo Iglesias abbia deciso di dimettersi dalla carica di segretario generale prima del XII Congresso per non «personalizzare» un dibattito congressuale che, al di là della scelta del segretario generale, deve soprattutto investire i temi della riunificazione delle varie correnti comuniste e della strategia del Pce per occupare politicamente il ruolo creatosi a sinistra con lo slittamento al centro del Psoe: in effetti molte sono le voci che circolano in Spagna a questo proposito, ma non tutte disinteressate e molto spesso, anzi, orientate a sfaldare la resistenza del gruppo dirigente già incrinata dalle non chiare dimissioni del vice segretario generale Enrique Curiel.

D'altro canto è altrettanto probabile che, davanti alle crescenti difficoltà per la scelta di un successore all'attuale segretario generale, l'esecutivo del partito convinca Iglesias a riproporre la propria candidatura alla testa del Pce.

«Nessuno può decidere al posto di Gerardo Iglesias – ci è stato detto ieri da uno dei massimi dirigenti del Pce da noi interrogato telefonicamente – e spetta a lui soltanto di dire, prima o durante il congresso, se ritiene o no di riproporsi come segretario generale. Toccherà poi al congresso di esprimere la propria scelta. Allo stato attuale delle cose bisogna sapere che molte delle «informazioni» diffuse sul destino di Gerardo sono o speculazioni o pressioni. Il che tende a trasformare la preparazione di un congresso già difficile in un dibattito sulle persone anziché sugli obiettivi politici e organizzativi con risultati ovviamente negativi per il congresso e per il Pce».

È sintomatico d'altro canto che il quotidiano «El Pais», dal quale martedì era uscita come certa la notizia delle dimissioni di Iglesias, abbia attenuato le proprie certezze il giorno dopo parlando con molta prudenza di Francisco Frutos, già dirigente sindacale catalano e di una corrente del Psuc (Partito socialista unificato catalano), come di un eventuale successore di Iglesias dopo che sia Nicolas Sartorius, vicesegretario generale, sia Julio Anguita, leader dei comunisti andalusi, avevano fatto sapere di non ambire alla segreteria generale del Pce.

Questa dunque è la situazione a poco più di tre settimane dal XII Congresso: partito Curiel, al quale dunque risale – con le sue dichiarazioni alla stampa riassumibili «a situazione nuova, nuova dirigenza del Pce» – la responsabilità di questa crisi di direzione, introvabile per ora un successore di Iglesias dotato del necessario spessore politico e di una non meno necessaria autorità, in dubbio la permanenza di Iglesias stesso alla testa del Pce, diventa difficile prevedere cosa accadrà in questo congresso che ancora tre mesi fa si profilava come un primo e importante passo verso la riunificazione delle varie correnti comuniste e dunque come un rinsanguamento del Pce dopo le drammatiche emorragie cominciate agli inizi degli anni Ottanta.

Bloccato ancora una volta da conflitti personali (tutto sembra giostrare ormai attorno a «Iglesias sì, Iglesias no» come ai tempi del «Carrillo sì, Carrillo no»), il Pce rischia di perdere l'occasione di occupare quel grande spazio di sinistra lasciato libero dalla centralità del Psoe, confermata dal suo recente XXXI Congresso.

40 ANNI DI COSTITUZIONE, 40 ANNI DI SVILUPPO